

Articoli/Articles

IL FAVISMO NELL'ANTICO EGITTO

DONATELLA LIPPI

Cattedra di Storia della Medicina, Università degli Studi di Bologna

SUMMARY

THE BROAD BEAN'S SYNDROME IN ANCIENT EGYPT

The problem of broad bean's syndrome and lathyrism in ancient Greece has been deeply studied, with particular referment to the hypothetic medica and mystical reasons of the pythagoric order not to eat broad beans. It is impossible to prove egyptian influence of Phythagora's precept, but we can however, consider the hypothesis that they had noticed the potential deadly effect of broad beans' use, too, and wonder if their interdution had the same motivations.

Tra i *symbola* pitagorici ricorre un precetto che è stato successivamente fatto proprio da molti autori della tradizione classica: *κράμων ἀπέχεσθαι* «astenersi dalle fave». Se questa interdizione è fatta risalire allo stesso Pitagora e, più in generale, alla scuola di Crotona, molti autori classici, basandosi probabilmente sull'autorità della tradizione, riportano questa singolare regola di condotta¹.

Il materiale a questo riguardo è numeroso, ma i testi che danno testimonianza diretta sull'argomento, non vanno oltre il I secolo a.C.: le citazioni più antiche, come quelle di Aristotele o Aristosseno, sono note per citazioni indirette, attraverso l'opera di altri.

Il fatto che si ignorino i termini in cui questo precetto era formulato e la sua stessa paternità originaria rende l'affermazione ancora più enigmatica. *Κράμων ἀπέχεσθαι*: il *κράμος* è stato identificato con la fava comune, *Vicia faba L.*, un legume il cui uso alimentare è noto sin dalla più remota antichità. Va inoltre

Parola chiave/Key words: egyptian medicine — lathyrism — board beans

sottolineato che il κύαμος, tradotto in latino come *faba* esisteva in due varietà: il κύαμος ἑλληνικός e il κύαμος αἰγύπτιος, identificato col *Nelumbium speciosum*, citati ambedue sia nel Corpus Hippocraticum sia in Dioscoride².

L'astinenza dalle fave, raccomandata per motivi di dietetica sacra, si riscontra apparentemente anche presso la civiltà indiana e nello stesso Egitto; Erodoto³ sostiene che gli Egiziani non solo diffidavano dal nutrirsi di fave, ma nemmeno le coltivavano, né i sacerdoti osavano guardarle. È stato sostenuto che Erodoto si riferisse esclusivamente ai suoi tempi, suggestionato, probabilmente dagli insegnamenti pitagorici, in quanto si dice che la fava venisse abitualmente consumata dagli Egiziani di età faraonica. Erodoto, inoltre, dichiara esplicitamente che Pitagora e i suoi discepoli vennero influenzati sensibilmente in questa loro credenza dagli stessi Egiziani. Diventa, a questo punto, importante verificare quale fosse il reale atteggiamento degli Egiziani nei confronti delle fave: se nel contesto di alcune sepolture sono venuti alla luce recipienti di varia natura contenenti all'interno delle fave, iconografia e documentazione letteraria sono assai scarse.

È stato inoltre recentemente dimostrato che la scarsità di materiale iconografico in relazione alle leguminose in genere può indicare che queste esulassero dalle mense dei più abbienti e fossero usate soltanto negli strati sociali più modesti⁴. Anche i testi medici citano le leguminose assai raramente tra le componenti farmacopoeitiche. Soltanto la leguminosa *jwrjt*, identificata con la *vigna sinensis*⁵, è attestata in modo più ampio e sicuro, utilizzata in campo terapeutico prevalentemente per uso esterno: gonfiori, tumefazioni, ferite, fratture, ma proprietà farmaceutiche a questo fine non sono state riscontrate. Per quanto, tra le leguminose, siano citate diverse varietà, *vicia faba*, *lathyrus sativus*, *lens culinaris*, *trigonella foenum graecum*, *cicer arietinum*, si tratta di attestazioni sporadiche e laconiche, per cui si ignora se altre leguminose fossero note agli Egiziani e se queste avessero avuto applicazioni di alcun genere.

D'altra parte, la cosiddetta *faba aegyptia* o *colocasia*, κύαμος αἰγύπτιος, identificata con *nelumbium speciosum*⁶ non è una leguminosa, ma una sorta di loto della famiglia delle Ninfecacee.

Si giunge, dunque, alla considerazione che la fava comune

fosse nota agli Egiziani, ma scarsamente usata se non dalle genti più povere e come alimento per gli animali.

Questa breve rassegna porta allora a concludere che la testimonianza di Erodoto, riferita di solito ai tempi più recenti della storia egiziana, potrebbe essere in realtà applicabile anche alle età più antiche: si inserisce, di conseguenza, a questo punto, la questione se Pitagora avesse mutuato il suo atteggiamento nei confronti delle fave dal mondo egiziano, come sostiene Erodoto, o se vi fosse giunto in modo indipendente ed, eventualmente, attraverso le stesse esperienze. Il problema deve essere visto in una luce diversa rispetto agli studi precedenti, che avevano sottovalutato la componente egiziana, dal momento che era opinione comune che la fava fosse consumata assai frequentemente nell'antico Egitto: questa tesi si basava sul fatto che si era sempre identificato con la fava il termine egiziano *jwrjt* che, invece, come si è visto, è riferito alla *vigna sinensis* Endl., alle cui applicazioni terapeutiche abbiamo già accennato. Di conseguenza la presunta frequenza della fava nella documentazione egiziana si riduce notevolmente, per quanto non esista alcun testo egiziano, allo stato attuale delle conoscenze, che ne sconsigliasse l'uso alimentare: manca, quindi, qualunque base per poter giustificare la scarsa presenza della fava nella documentazione 'ufficiale'. Possiamo soltanto limitarci ad affrontare lo stesso problema presso la scuola di Crotone, proponendo a livello di ipotesi che anche l'atteggiamento degli Egiziani nei confronti della fava fosse determinato dalle stesse motivazioni: rimane, comunque, sempre aperto, per la mancanza di documentazione, il problema della verifica e dell'interrelazione di questi dati.

Molti autori hanno tentato di giustificare l'affermazione pitagorica ricorrendo a ragioni mistiche, religiose, trascendenti, ma sono spiegazioni parziali, che possono essere integrate solo alla luce delle scoperte più recenti.

Solo da poco, infatti, è stato affrontato scientificamente il problema del latirismo e del favismo e solo a partire dalla fine del secolo scorso la medicina ha notato sistematicamente che certi individui possono mostrare i sintomi di una particolare idiosincrasia, in seguito all'ingestione di fave o al semplice contatto con una quantità consistente di esse: la crisi emolitica che

ne deriva rappresenta l'evento fisiopatologico centrale del favismo⁷.

Risale alla seconda metà di questo secolo la scoperta che una carenza nell'attività della glucosio 6-fosfato deidrogenasi (G6PDH) poteva essere responsabile dei problemi emolitici in individui sensibili a certe sostanze: infatti, è stato dimostrato⁸ che il favismo è determinato da una serie di concause: introduzione nell'organismo della sostanza alla quale si è sensibili, per quanto ancora non sia noto sicuramente il principio vegetale nocivo; deficit ereditario di G6PDH, il cui polimorfismo è stato da poco accertato; insufficienza del siero. L'ingestione delle fave fresche causa i disturbi più evidenti: non a caso i paesi delle coste mediterranee, che ne sono grandi produttori, rappresentano uno dei grandi focolai del favismo, in una delle sue varianti. Alla luce delle scoperte d'età moderna, viene dunque spontaneo chiedersi se Pitagora e, ancor prima, i sacerdoti egiziani avessero notato l'insorgere di sindromi emolitiche in seguito all'ingestione di fave e ne avessero sconsigliato, di conseguenza, l'uso. In altre parole, la civiltà egiziana e la civiltà greca arcaica avevano conosciuto la patologia favica con la sua reazione gastroenterica, emoglobinuria, anemia, attacchi febbrili ed ittero? Nella letteratura medica egiziana è estremamente azzardato cercare di riscontrare la descrizione e tanto più l'eziologia della sindrome del favismo, ma Ippocrate, più tardi, aveva descritto⁹ una patologia analoga in riferimento all'ingestione di leguminose ed ervo. Giamblico¹⁰ sosteneva che l'astensione dalle fave fosse dettata da una molteplicità di ragioni, di ordine religioso, morale, mistico: se sono numerosi i legami tra le fave, il sangue, la morte, va sottolineato che il sintomo tipico del favismo è l'emoglobinuria e che può provocare un decesso improvviso. Considerando la grande attenzione rivolta alla dietetica e all'alimentazione da parte di Pitagora e dei suoi discepoli sarebbe un'ipotesi avvincente e, forse, non troppo azzardata pensare che avessero rilevato questa corrispondenza e questi legami, per quanto tale affermazione, non suffragata da testimonianze dirette, non possa venire avallata con certezza. Se, però, è vero che Pitagora mutuò questo atteggiamento dall'Egitto, rimane ancora aperto, per mancanza di dati esaurienti, l'interrogativo se anche gli Egiziani avessero seguito un iter ana-

logo nella formulazione di questo precetto: un'interdizione potenzialmente giustificata, ma espressa in modo incomprensibile, tanto da non essere presa scientificamente in esame per numerosi secoli.

D. Lippi

NOTE E BIBLIOGRAFIA

- 1) Per le attestazioni in genere e per la trattazione completa dell'argomento, si veda Grmek M.D., *Le malattie all'alba della civiltà occidentale*, Il Mulino, Bologna, 1985.
- 2) *Des Pedanios Dioskurides aus Anazarbos Arzneimittellehre in fünf Büchern*, ed. Berendes, Neudruck, Wiesbaden, 1970, 105-106.
- 3) Godley A.D., *Herodotus*, Harvard Univ. Press, Cambridge, Massachusetts, 1975, p. 37.
- 4) Germer R., *Untersuchungen zur Arzneimittelpflanzen im alten Aegypten*, Diss. Hamburg, 1979, 215-217.
- 5) Idem, p. 52.
- 6) Idem, p. 327.
- 7) Grmek M.D., *op. cit.*, p. 386.
- 8) Idem, p. 1 (392).
- 9) Jones W.H.S., *Hippocrates*, Loeb Class. Library, Harvard Univ. Press, Cambridge, Massachusetts, 1962-68. In particolare, *Epidem.* II: 4, 3 e VI: 4, 11.
- 10) Deubner L., *Jamblichus, De vita Pythagorae liber*, Teubner B.G., Stuttgart, 1975.

Articoli/Articles

MALATTIA, TRADIZIONE E CULTURA

PATRIZIA RITAROSSÌ

Dipartimento di Studi Antropologici, Università di Roma «La Sapienza»

SUMMARY

DISEASE, TRADITION AND CULTURE

The observation of the present technological society nullifies thesis of the scientific rationalism, that is the equation between magic, popular or primitive culture and underdevelopment. The pathological experience invests every plane of the cultural pattern, so the different levels of technical knowledge, rationality, symbols and magic imagination are mobilized to give a reason to pain: the illness, in addition to represent an indisposition really existing, has a specific cultural meaning too. In fact every culture, following certain parameters, has built ideologic frames; the concept of illness is connected to the classification of the reality. Biology and culture are inseparable. For this, lately, the gnosiological horizons of the science are becoming larger and less dogmatic. The knowledge (in the medicine, too) is a process in fieri, without absolute and final limits.

All'interno della nostra civiltà scientifica e razionale perdurano ancora oggi nelle zone rurali, e con notevoli segnali di ripresa anche nelle aree metropolitane, sistemi magico-terapeutici che rimandano ad una diversa concezione e tassonomia del reale. La loro persistenza ha smentito, pertanto, la fiducia positivista secondo cui un'assimilazione più profonda e diffusa della medicina ufficiale avrebbe inevitabilmente e automaticamente condotto all'eliminazione della dimensione magica relativa alla malattia.

In questo filone del razionalismo scientifico, fiducioso in sé e nel valore assoluto della logica, si colloca anche la tesi di De Martino, il quale riteneva l'avanzamento della visione scientifica in campo nosologico e psicologico come la condizione ne-

Parole chiave/Key words: illness — traditional medicine